

## **Spettacoli, soldi pubblici e utili distinguo**

Un indignato e motivatissimo commento alle ultime proposte di Baricco in merito al vagheggiato blocco dei finanziamenti pubblici per il teatro in Italia.

Di Fabia Scali-Warner (pubblicato il 12/03/2009)

Un articolo di Baricco pubblicato sulle pagine di "Repubblica" ha recentemente scatenato una notevole polemica: l'argomento centrale della questione riguarda lo stanziamento di denaro pubblico per la cultura, ed in particolar modo per lo spettacolo dal vivo. Nell'articolo, che secondo Baricco è stato criticato soprattutto da persone che lo avrebbero letto superficialmente, lo scrittore propone di tagliare la sponsorizzazione statale dei teatri, dirottando i fondi invece sulla scuola e sulla televisione.

Se Baricco si fosse limitato a denunciare l'assurdità del sistema che attualmente regola il finanziamento degli spettacoli, il suo discorso sarebbe stato encomiabile. Al momento possono avere accesso al Fondo Unico per gli Spettacoli solamente teatri e compagnie rispondenti a criteri economici o territoriali palesemente obsoleti; tuttavia, chi riesce ad accedere a questo fondo per un anno, ha la garanzia di potervi accedere negli anni senza dover presentare documentazione ulteriore. Ne consegue che la cifra del Fondo (peraltro in continua diminuzione) viene sistematicamente sbriciolata su realtà frammentarie, dalla dubbia produzione, che spesso godono del finanziamento in base a glorie passate e non presenti.

Peccato che Baricco non si sia limitato a denunciare lo status quo, ma che sia passato a descrivere una cura che è apparsa a molti come peggiore del male. «Via tutti i finanziamenti pubblici dal teatro!» ha gridato l'autore preso da impeto rivoluzionario, invocando l'avvento del privato vista l'incapacità del settore pubblico nel gestire il denaro. Già questa affermazione sarebbe sufficiente a far sobbalzare sulla sedia quanti lavorano nel campo teatrale e sanno quanto sia profonda la crisi del settore, e non tanto per i costi, quanto per la mancanza di una radicata cultura del teatro negli italiani di oggi; ma come se non bastasse, Baricco ha aggiunto quali dovrebbero essere le realtà che dovrebbero beneficiare dei fondi tolti agli spettacoli dal vivo.

La scuola e la televisione. Passi per la scuola, per quanto i segni indichino sempre più una palese incapacità di questa istituzione non solo riguardo allo stare al passo con i tempi, ma anche riguardo allo svolgimento della più banale funzione educativa; ma la televisione? La TELEVISIONE? L'arma di distrazione di massa, la scatola magica che ha ipnotizzato e appiattito generazioni di italiani (e non solo)? Come se questa idra generalizzante a sette teste non disponesse già di abbastanza fondi per meglio organizzarsi nella sua quotidiana caccia in cui si nutre di anime. Accantonando (con difficoltà) lo sdegno ed i toni biblici, la proposta di Baricco dimostra un'incommensurabile ed imperdonabile superficialità.

L'autore dimentica, o finge di dimenticare, il valore intrinseco dello spettacolo dal vivo. Il coinvolgimento dell'assistere ad una rappresentazione in scena si basa su un concerto di sensazioni sensoriali che la televisione non può certo offrire: all'assoluto controllo che abbiamo sul telecomando si contrappongono l'andamento inesorabile della rappresentazione ed il rapporto personale degli attori con il pubblico. Il teatro non si riduce, come qualcuno vorrebbe farci credere, alle fastose scenografie dell'Opera; proprio per la diversa e più profonda natura del coinvolgimento che procura, tende maggiormente ad essere catartico, rispetto alla televisione. La differenza tra i due mezzi è quella che può esserci tra il fare l'amore con la persona che si ama ed il sesso virtuale, se mi si può perdonare una metafora un po' osè.

L'esistenza di un finanziamento pubblico ricorda alla società che in qualche modo la cultura è un valore; affidare questo patrimonio esclusivamente al settore privato rischia di porre sullo stesso piano la formazione profonda di un individuo e di una società e qualsiasi altro bene di consumo. La privatizzazione non è un male di per sé, ma lo Stato stesso perde di senso nel momento in cui delega ad altri i compiti che ne giustificano l'esistenza; segnatamente l'istruzione, l'educazione civica, la sanità, la sicurezza.

Tagliare il principio di fondi destinati alla cultura, che indubbiamente meritano una riforma significativa a livello di gestione, potrebbe essere solo il primo passo verso sforbiciate ai diritti fondamentali delineati in più di 2000 anni di filosofia politica.